

## Il Camino

---

Mentre ero là ho stabilito che avrei ricordato ogni minuto vissuto, ogni singola foto che si offriva al mio sguardo, ogni sofferenza del mio corpo o del mio sentire.

Solo dopo mi sono accorta di essermi affidata in modo straordinario agli eventi sentiti dire, da te sul tuo sito o da chi intervistavo telefonicamente o, infine, di persona. Forse è un difetto, ed in alcune circostanze della vita lo è stato in modo brutale, ma di solito mi fido, divengo improvvisamente solidale con chi mi sta parlando per cui sposo completamente la sua esperienza e questa diventa mia.

Forse avevo solo sentito parlare delle frecce gialle. Fatto sta che la mattina in cui ho lasciato il *refujo* di Puente la Reina ho semplicemente seguito altri e solo dopo la pratica quotidiana e ripetuta ho realizzato che quelle erano lì per non abbandonarci mai, fino a Santiago. E tutti, credo, in un modo o nell'altro ci siamo accorti che quando lo sconforto (perché c'è stato anche quello) o il senso di abbandono ci coglieva bastava alzare gli occhi per incontrare ciò che a tutta prima non avevamo visto: la *concha* o la freccia gialla, per farci sentire nuovamente sulla strada giusta.

Credo che se non avessi avuto mal di piedi: costante, ripetuto, sempre presente, sarei arrivata sulla luna. Fortunatamente soltanto al 20° giorno o giù di lì ho messo a fuoco quanto i miei piedi mi abbiano sempre fatto male, specialmente negli ultimi anni; dolore al quale non ho mai prestato così tanta attenzione. Ebbene, il cammino mi ha offerto la possibilità di parlare con questo dolore, di confrontarmi con lui, di stimare i miei piedi e in definitiva tutto il mio corpo come meravigliosi (cosa assolutamente inusitata per me: ora, che continuo in questo atteggiamento, mi sento e mi vedo bellissima. E credo di amarmi, questo è uno dei miracoli).

Intendo dire che fin dal primo momento tutto era perfetto per me, anche il gran peso sulle spalle (film già visto, non è vero? Tutti te lo dicono ma tu non pensi di poter fare a meno di carabattole che poi rimandi indietro o lasci per strada. A questo proposito è accaduta una delle mille cose importanti accadute là per me: sono riuscita a separarmi dalla mia 'coperta di linus' sottoforma di maglione. Un maglione vecchio, ereditato, consunto ma morbido e avvolgente e grande: era il mio rifugio. Ma mi trovavo in Navarra ed era caldo e lo zaino pesava e la vescica, l'unica peraltro che ho avuto, doleva e il corpo caricava il peso dall'altra parte, sull'altro piede e sulla scapola; scaricare lo zaino era di importanza vitale. Dopo un grande battibeccare tra me e me lungo ore da sola sono faticosamente arrivata alla decisione di liberarmi del maglione e dei pantaloni di pile e di un paio di scarpe. Il pigiama è di colpo diventato un lusso e la canottiera e la polo a manica lunga idem. Sono così arrivata al peso di 9 chili e 600 grammi sulle spalle invece dei 12 e più di quando sono partita) non mi ha impedito di verificare i sistemi dei miei corpi: la vista nitida, il cuore perfetto, l'equilibrio, la mente forte, l'animo tranquillo. Tutto funzionava a meraviglia senza ansia, senza difficoltà, senza depressione. Nulla mi spaventava pur trovandomi a fare un'esperienza completamente nuova per me: ho usato raramente scarponi e zaino nella vita e il fatto di riorganizzarmela ogni mattina è stata una conquista importante, così come gestirmi nelle cose essenziali, come raggiungere una meta, trovare da dormire, TOGLIERMI GLI SCARPONI (anche se molto spesso finivo la tappa con le birke ai piedi e gli scarponi in mano), organizzare il mio spazio, la mia *cama* ovvero la mia casa per quella sera, lavarmi, trovare cibo, riposare.

Qual è il mio lavoro oggi? Camminare. Cosa faccio oggi? Cammino. Si è trattato di qualcosa di davvero diverso per me. E per quanto avessi potuto leggerne o sentirne parlare credo che non sarei mai riuscita ad immaginarlo. Ho avuto bisogno di viverlo per capire.

L'unico aspetto di me che non ho potuto controllare è stata l'emozione.

Lei affiorava senza avvisare e non potevo far nulla per evitare che il cuore facesse capolino dagli occhi... tutto allora si annacquava e io diventavo labile continuando però a restare forte dentro. Mi sembrava che niente fosse più come prima ma nello stesso tempo niente cambiava aspetto... Ecco, sensazioni confuse come questa mi hanno accompagnato per tutto il cammino e anche dopo, mentre tentavo di mettere ordine nei pensieri. Ma lo sai anche tu.

Sono stata impressionata dall'aspetto di relazione di tutta la storia. Io, che ho sempre avuto e ho quel problema, ho trovato grande civiltà nei rapporti umani (sarà l'Europa, sarà il mondo, non lo so) nel senso che potevo andare vestita come mi pareva, potevo zoppicare arrancando, potevo cantare a squarciagola, potevo piangere senza controllo che nessuno, ripeto nessuno (e di persone ne ho incontrate perché ero sempre l'ultima e tutti mi passavano lungo le tappe benché mi alzassi presto e tutti, prima o dopo, ci si rincontrava) si è mai permesso di dirmi quello che dovevo fare o come mi dovevo comportare in un modo meno che empatico. Se qualcuno mi ha parlato del mio zaino lo ha fatto con estrema partecipazione senza fare l'esperto ma consigliandomi gentilmente la cosa giusta, mostrandomi in pratica il mistero dei mille laccetti da tendere e spiegandomi l'importanza delle operazioni di stivaggio mattutino; se qualcuno ha capito il dolore ai miei piedi mi ha solo incoraggiato; se qualcuno mi ha visto piangere non è scappato o non mi ha fatto domande ma mi ha soltanto camminato vicino parlando del più e del meno, per sparire al momento giusto. E io senza vergogna partecipavo alla conversazione al meglio delle mie possibilità.

Qualcuno mi ha detto che un comportamento così è tipico di chi va in montagna o di chi va in moto, è una specie di segno di appartenenza a uno scopo comune. Secondo me io là ho incontrato continuamente angeli.

Grazie

Rita

[ritadimatteo@hotmail.com](mailto:ritadimatteo@hotmail.com)